

Sesso a scuola

«Professoressa, parliamo di Aids?»

Dopo la diffusione del volumetto dell'Unità sull'Aids, abbiamo ricevuto questa lettera di un'insegnante di Grottaglie che ripropone eloquentemente un tema, come quello dell'informazione sessuale, sui quali molti educatori misurano il loro impegno ma, allo stesso tempo, i loro timori e i loro dubbi...

provincia di Taranto Ho delle classi femminili, e con le ragazze ho un rapporto di scambio piuttosto intenso. Ricevo così molte richieste di informazione, talvolta concernenti anche la sfera dell'intimità e degli affetti, e pur con i miei limiti tendi ad offrire risposte corrette...

Cara Unità, insegno le materie aziendali in un istituto professionale per il commercio, in una cittadina della

trastanti fra loro. Ho salutato quindi con soddisfazione il libretto che qualche giorno fa ho ricevuto insieme al giornale l'ho sfogliato subito e l'ho trovato ricco, semplice, ben fatto. È soprattutto utile.

Che sia utile l'ho sperimentato subito. Arrivata in una classe — una prima — sono stata assalita con una serie di domande da parte di ragazze alle quali i genitori hanno proibito di recarsi in palestra o in piscina, per paura del contagio. Le notizie del libretto ci hanno aiutato a chiarire questi aspetti, e le ragazze hanno trovato il linguaggio chiaro e accessibile.

Volevo dare informazioni più ampie sulle vie di trasmissione del virus, e quindi sui sangue e sullo sperma abbiamo ripreso un discorso che avevamo già avviato, cioè quello relativo alla sessualità, intesa come forma di comunicazione e di scambio tra persone, che ha diverse modalità di espressione. E qui ho notato che mentre parlavo di rapporti, e di varietà di rapporti, le ragazze assentivano e talvolta anticipavano i termini che io avrei poi adoperato. Molte mi conoscevano già per averne letto o sentito parlare. Alcune hanno anche voluto approfondire i temi dell'omosessualità e del lesbismo.

ha chiesto di poter vedere personalmente il libretto sull'Aids. Io confesso che in quel momento mi sono sentita in imbarazzo. Così pure mentre parlavo di sessualità non lo facevo a cuore leggero mi sono venute in mente all'improvviso le notizie sui giornali di colleghi denunciati e processati per aver affrontato in classe questi argomenti.

Ho eluso la richiesta della ragazza e mi sono tratta dall'imbarazzo, ma poi, rimasta sola, non ho potuto fare a meno di riflettere su questa grave contraddizione come docente sono chiamata a fare l'educatrice, a contribuire in maniera positiva alla formazione della personalità degli adolescenti, però allo stesso tempo, sono costretta a comportamenti ambigui, reticenti, insicuri, da vecchie leggi che regolano la vita della scuola, e dall'inerzia di un ministero — quello della Pubblica Istruzione — che tuttora esclude i temi dell'informazione sessuale (e per conseguenza anche quelli della prevenzione dell'Aids), temi che pure sono al centro dell'attenzione dei ragazzi.

Il punto è qui: di fronte alla pressante richiesta di informazione che viene dai ragazzi, che cosa deve fare un insegnante? Adottare la consueta segna del silenzio? Far finta di non sentire? Cambiare discorso? Io e molti altri non siamo di quest'avvi-

so. A domande urgenti crediamo sia nostro dovere dare risposte tempestive e oneste, adeguando la nostra formazione. Ciò che è possibile non certo grazie a inesistenti corsi di aggiornamento ministeriali, ma con lo studio individuale e il confronto che ci andiamo a cercare in altre istanze sociali. Ma è possibile andare avanti in questo modo, continuando a escludere dalla scuola l'educazione alla salute e alla sessualità, scampando anche dalla proposta del biennio unitario del ministro? Ed è giusto che noi docenti si debba continuare ad aver paura di affrontare «certi argomenti», come se fossimo presi da improvvise «prudenze»?

Non credo che succeda soltanto a me, ma comunque io mi sento umiliata e anche un po' ridicola dopo anni di impegno personale nei consigli pubblici, nei circoli dell'Udi, in gruppi di riflessione sulla sessualità, ecco che mi tocca — da insegnante — assumere atteggiamenti reticenti verso ragazze che si rivolgono a me con fiducia. Magari confidandomi che sono l'unica persona adulta con cui possono parlare liberamente. Una risposta è necessaria, è urgente. Non credo di essere la sola ad aspettarla.

Lucia Motelese

LETTERE ALL'UNITÀ

Il penoso spettacolo del direttore di un giornale definito «insolente»

Signor direttore, chi ricorda la campagna elettorale relativa al referendum sulla scala mobile, non può aver dimenticato il guleboso Gianni Letta, direttore del Tempo, che a «Canale 5» anziché domandare, «porgeva le battute» al presidente Craxi.

Chi ha visto invece la conferenza stampa del 18 febbraio scorso trasmessa dalla Prima rete della Televisione di Stato avrà visto lo stesso Letta straziato da Craxi e definito «insolente».

Un intero popolo televisivo ha dovuto assistere alla penosa scena di un giornalista ridotto al silenzio da un burbanzoso caporale di giornata. Col povero diavolo che, dopo aver incassato un uppercut, riveglia di aver ricevuto un buffetto.

Povero direttore del Tempo, svileneggiato proprio da colui che, ingrato, dimentica i servizi in precedenza ottenuti!

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

Realtà sconcertanti dei porti italiani

Cara Unità, ho trovato molto interessante il servizio di Bruno Ugolini sull'Unità del 21-22, dal titolo «I padroni dei porti francesi fare come in Italia - Marsiglia fa i conti su, Genova costa meno».

Se l'Unità continuasse a fare dei servizi sui maggiori porti del Mediterraneo e del Nord Europa confrontandoli con quelli italiani, ne verrebbero fuori realtà sconcertanti.

Ne cito due: 1) Il Cap (Consorzio autonomo del porto) di Genova è feudo del Psi da molto tempo, prima di questo sig. Roberto D'Alessandro, manager emerito, vi è stato presidente per oltre dieci anni il prof. Giuseppe Dagnino, socialista e docente di filosofia alle scuole medie superiori di Genova.

2) Le Capitanerie di Porto in Italia dal lontano 1924 sono affidate ad un Corpo militare speciale della Marina di guerra, mentre le Capitanerie di Porto di Francia, Inghilterra, Germania, Olanda sono dirette da personale civile proveniente da ufficiali della marina mercantile.

FRANCESCO LO MONACO (Catania)

Fondi chiusi, ma almeno discussione aperta

Cara Unità, alcuni giornali hanno riferito che nel corso del convegno indetto a Milano da «Iniziativa Italia», Marco Vitale ha pronunciato un giudizio sommario sui disegni di legge presentati da me e dall'on. Borghini, assieme ad altri colleghi del gruppo comunista, al Senato e alla Camera, per l'istituzione dei «fondi chiusi».

«Assurdi e incurabili» ha sentenziato Vitale. Avevo, almeno, diagnosticato il male inesorabile, sapremmo, noi, di che morte sono destinati a morire, e i nostri interlocutori, in Parlamento, da che contagio guardarsi.

Anche perché i nostri progetti, quanto alla struttura dei fondi, sono molto simili a quello presentato dal sen. Berlanda che, secondo Vitale, ha probabilità di sopravvivere. Si distinguono, da quest'ultimo, in alcuni punti, dei quali i più significativi (e, forse, per Vitale, dolenti) sono il trattamento fiscale, i rapporti tra partecipanti e società di gestione, anche in relazione alle società partecipate, la quotazione in Borsa delle società partecipate.

Se Vitale vuole fuggire il sospetto che le proposte su questi punti, anziché assurde, evocino questioni dell'attività dei fondi comuni, aperti e chiusi, che preferisce rinvocare, dovrebbe dire dove si annidi il male che giudica così pernicioso, anche per evitare di essere imputato di omissione di soccorso, non tanto nei nostri confronti quanto del Parlamento che, dei nostri progetti, si sta occupando e deve, in ogni caso, occuparsi.

Un'ovvia di amore, sicurezza e prosperità in un mondo afflitto da ansia, disordine e dispute: così lo stesso Emilio A. Sabatini ha sintetizzato di recente gli obiettivi della politica del suo governo. È una definizione calzante quanto alle intenzioni e alle vicende di un recente passato, ma che deve oggi fare i conti appunto con il disordine e la instabilità crescenti in tutta la regione. Così anche il pacifico e opulento Kuwait ha dovuto misurarsi con le tempeste che infuriano ai suoi confini ha rischiato, e rischia tuttora, di essere coinvolto nella guerra Iran-Irak, ha conosciuto le lacrime e il sangue del terrorismo scita, con gli attentati compiuti nel 1983 e nel 1985 dalla Jihad islamica, che ha mirato a colpire la stessa persona dell'Emiro e i riflessi si sono fatti sentire anche sul piano interno con il sorgere di tensioni politiche che hanno portato nel luglio dello scorso anno allo scioglimento del Parlamento, unilaterale ed elettivo e nel quale — sia pure in assenza di partiti, non previsti dalla legge — era cresciuto nelle elezioni del 1985 il peso della sinistra.

Per il Kuwait insomma è sempre più difficile restare «un oasis» perfino nel senso geografico del termine i suoi governanti hanno mosso a ridosso del resto di esse, e sono sciendoli — in modo velleitario, esemplare — il recente vertice islamico non hanno esitato a gettarsi, per così dire, nel pieno della mischia.

Pur condividendo la profonda preoccupazione del Partito Comunista Italiano, del Partito Socialista e del Governo italiano, abbiamo delle osservazioni da fare per la vostra mancata attenzione verso le forze democratiche che operano in Libano, e malgrado tutto, non è ancora terra di nessuno in quanto ancora viva è la resistenza popolare libanese contro l'occupazione.

Abbiamo notato nel recente comunicato e

MARIO ROSSANO (Savigliano - Cuneo)

Qualche critica per noi dal Partito Socialista Progressista del Libano

Cari compagni abbiamo preso nota del comunicato della segreteria del Pci pubblicato nell'Unità nella seconda settimana del mese di febbraio, intitolato «Il massacro contro i palestinesi».

È una situazione per la quale siamo molto preoccupati, così come lo siamo per l'aggravarsi della situazione in Libano, per il futuro di questo paese e per la stessa questione palestinese, per la quale il nostro partito sta lavorando assiduamente per mettere fine ad ogni forma di assedio e per garantire le condizioni favorevoli per l'unità dell'Olp e il futuro della stessa causa palestinese.

Pur condividendo la profonda preoccupazione del Partito Comunista Italiano, del Partito Socialista e del Governo italiano, abbiamo delle osservazioni da fare per la vostra mancata attenzione verso le forze democratiche che operano in Libano, e malgrado tutto, non è ancora terra di nessuno in quanto ancora viva è la resistenza popolare libanese contro l'occupazione.

Abbiamo notato nel recente comunicato e

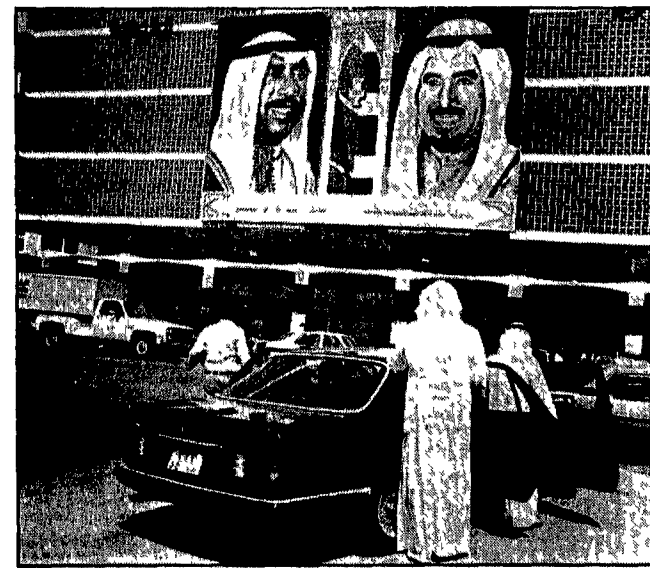
UN PAESE / Che cos'è oggi l'Emirato che ha ospitato il Vertice islamico

DI RITORNO DAL KUWAIT — Guardandola dall'alto, dal finestrino dell'aereo, il colore dominante di Città Kuwait è magrigno. Il deserto che incombe tutto intorno all'abitato infiltrandosi fra i suoi edifici per mille rivoli. La città sembra «inventata», trapiantata lì da un mondo del futuro: palazzi ultramoderni, larghi viali intersecati da strade autoservite e da cavalcavia, strutture di vetro-cemento costruite secondo i dettami della più sofisticata architettura; e quando ci si cala giù, «dentro» questa oasi di vita in un certo senso artificiale, ci si trova alle prese con quanto di meglio possa offrire la tecnologia elettronica, tutto a ritmo dai sottili ronzii dei condizionatori e dei mille apparati tecnici studiati per rendere questo luogo vivibile al meglio.

C'è anche — miracolo dei miracoli — il verde: poco, per forza di cose, perché l'acqua qui è anch'essa non un dono del cielo (il Kuwait è del tutto privo di fiumi) ma della moderna tecnologia, degli impianti di desalinazione del mare che lavorano a ritmo continuo, poco, dicevamo, ma reale. Tanto reale che fra diversi «ring» di autostrade e di cavalcavia, tutto a ritmo dai sottili ronzii dei condizionatori e dei mille apparati tecnici studiati per rendere questo luogo vivibile al meglio.

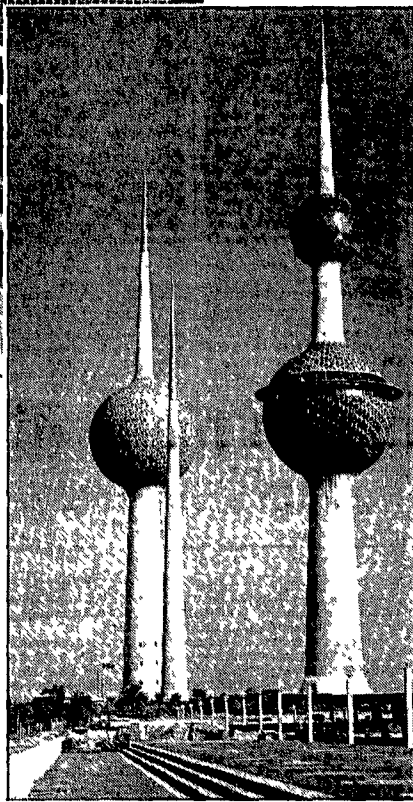
Ma il vero dominatore, si diceva, resta il deserto che rappresenta la totalità del territorio kuwaitiano, città escluse. Il suo è un assedio implacabile. La sabbia si insinua dappertutto, riempie gli spazi lasciati vuoti dal cemento, ricopre piano piano le strade e i marciapiedi, soprattutto quando tira il vento dall'interno e miliardi di granicelli gialli rossastri si sollevano a velare tutto come dietro una cortina di caligine.

Il Kuwait è dunque un esempio vivente della tenace lotta dell'uomo per prevalere sulla natura e renderla vivibile anche quando di per sé non lo sarebbe. Una lotta vincente grazie alla tecnologia moderna, ma senza che questa tecnologia — per lo più grigia, tulle o color caffè — poria sul capo la «kefiyah» bianca, e così che i riti dell'ospitalità e dell'amicizia sono ancora e sempre quelli della orgogliosa tradizione beduina, ed è così che gli ospiti supermercato a più piani, con scale mobili e aria condizionata e scintillanti di vetri e rifiniture cromate, si chiamano «suk» (che del resto vuol dire «mercato»), come il ben più noto e più questo «tradizionale» Suk el Hamidi di Damasco.



Un'immagine del centro di Città Kuwait. Sul palazzo a ritratti dell'Emiro (a destra) e del principe ereditario e primo ministro.

Le etnor turistiche della capitale, che ospitano serbatoi di acqua e un ristorante panoramico.



Kuwait, un'oasi circondata dall'inquietudine

Sforzo costante dei dirigenti del piccolo Stato è assicurare la «pace sociale» e mantenere un equilibrio politico nella regione - Ma ai confini soffiano il terrorismo e il conflitto Iran-Irak

Un paese insomma che riafferma gelosamente la sua identità, storica e culturale. E ha ben motivo di farlo, al momento della proclamazione della indipendenza, nel 1961, l'esistenza stessa del Kuwait era messa in discussione dal vicino Irak (retto allora dal regime rivoluzionario del generale Kassim), che lo rivendicava come propria provincia, con l'intento anche troppo accorto di appropriarsi delle sue inestimabili ricchezze in termini di petrolio, e ci sono voluti l'intervento, prima di un corpo di spedizione britannico e poi di una «Forza di pace» della Lega Araba e due buoni anni di negoziati e

di mediazioni perché il Kuwait potesse alla fine ottenere la sua piena legittimazione. Ma il confine con l'Irak è tuttora indeterminato, e i dirigenti kuwaitiani sperano che l'appoggio da essi assicurato (non senza rischi) a Baghdad nella guerra del Golfo possa servire anche a mettere la parola fine a questo controverso capitolo.

Forse e anche per questo intanto travagliato, oltre che per la sua posizione, che il Kuwait si è sempre sentito un po' come un vaso di coccio in mezzo agli elefanti. Irak, Arabia Saudita e, soprattutto dall'altra parte del Golfo Persico, l'Iran gli del-

lo Scia e poi di Khomeini. Quest'ultimo particolarmente temibile. Su circa 1.700.000 abitanti (tanti ne risultano all'ultimo censimento dell'aprile 1985), appena 681.000 sono i cittadini kuwaitiani, tutti gli altri sono lavoratori immigrati dai paesi vicini. Iran incluso, e costituiscono almeno in parte, un terreno fertile per il «contagio» dell'integralismo khomeinista.

Un vaso di coccio, dunque, ma un vaso pieno di petrolio fino a traboccare. Ed è questo la sua debolezza (vedi le antiche mire dell'Irak) e, al tempo stesso, la sua forza. E grazie al petrolio, infatti, che

Il Kuwait ha potuto costruire dal nulla, sulle sabbie del deserto, un'economia industriale e finanziaria di alto livello internazionale, che lo colloca ad uno dei primissimi posti nella scala mondiale. Il suo reddito pro-capite è stato a lungo il più alto del mondo, ed è oggi il terzo, dopo quello degli Emirati Arabi Uniti e del Qatar quasi 13.000 dollari pro-capite, contro i circa 17.000 del 1981. Le riserve di petrolio assicurano ai livelli del 1983 altri duecento anni di produzione. È il piccolo Stato si è dotato di strumenti finanziari di avanguardia, come il Fondo kuwaitiano per lo sviluppo economico arabo, che opera attivamente in tutti i paesi dell'Asia e dell'Africa.

Date queste premesse, sforzo costante dei dirigenti kuwaitiani è stato quello di assicurare la «pace sociale» all'interno — con una accorta gestione che garantisce a tutti i cittadini casa, istruzione gratuita, assistenza sanitaria di alto livello — e di mantenere una politica di prudente equilibrio a livello internazionale e regionale. Una politica che ha assicurato al Kuwait un significativo primato quello di essere stato il primo paese della Penisola araba ad avere relazioni diplomatiche con Pechino e, fino al 1985, l'unico ad avere con Mosca (seguito in quell'anno dagli Emirati Arabi Uniti e dall'Oman, con l'ovvia eccezione dello Yemen del Sud «marxista»). Proprio Mosca e Pechino furono le tappe della prima visita ufficiale che l'attuale Emiro compì nel 1965 subito dopo la sua nomina, allora a primo ministro. E alla stessa logica si ispirano le centinaia di miliardi profusi dal Kuwait a sostegno dei paesi

arabi «del confronto» (dopo la guerra arabo-israeliana del 1967) e dell'organizzazione palestinese diretta da Yasser Arafat.

Un'ovvia di amore, sicurezza e prosperità in un mondo afflitto da ansia, disordine e dispute: così lo stesso Emilio A. Sabatini ha sintetizzato di recente gli obiettivi della politica del suo governo. È una definizione calzante quanto alle intenzioni e alle vicende di un recente passato, ma che deve oggi fare i conti appunto con il disordine e la instabilità crescenti in tutta la regione. Così anche il pacifico e opulento Kuwait ha dovuto misurarsi con le tempeste che infuriano ai suoi confini ha rischiato, e rischia tuttora, di essere coinvolto nella guerra Iran-Irak, ha conosciuto le lacrime e il sangue del terrorismo scita, con gli attentati compiuti nel 1983 e nel 1985 dalla Jihad islamica, che ha mirato a colpire la stessa persona dell'Emiro e i riflessi si sono fatti sentire anche sul piano interno con il sorgere di tensioni politiche che hanno portato nel luglio dello scorso anno allo scioglimento del Parlamento, unilaterale ed elettivo e nel quale — sia pure in assenza di partiti, non previsti dalla legge — era cresciuto nelle elezioni del 1985 il peso della sinistra.

Per il Kuwait insomma è sempre più difficile restare «un oasis» perfino nel senso geografico del termine i suoi governanti hanno mosso a ridosso del resto di esse, e sono sciendoli — in modo velleitario, esemplare — il recente vertice islamico non hanno esitato a gettarsi, per così dire, nel pieno della mischia.

Giancarlo Lannutti



di Damasco